

Sala della Lupa, Montecitorio, 21 settembre 2010

Giornata di studio su Vittorio Foa organizzata dalla Fondazione della Camera dei Deputati in occasione del centenario della nascita.

Intervento di Iginio Ariemma:

### ***Foa e Trentin e il socialismo libertario***

Foa e Trentin si sono conosciuti a Milano il giorno prima della Liberazione. Lo racconta Vittorio nella sua autobiografia. Insieme scrissero l'appello alle brigate di Giustizia e Libertà per l'insurrezione di Milano che inizia con la frase a cui Bruno teneva molto: "La bandiera rossa sventola su Berlino". Foa dice che Bruno subiva l'influenza di Leo Valiani. Quasi sicuramente è vero: infatti Silvio Trentin, prima di morire, aveva visto nella clinica di Monastier Valiani, allora responsabile del Partito d'Azione per l'Alta Italia, e gli aveva affidato i figli e in particolare Bruno che non aveva ancora diciotto anni. Il padre è morto il 12 marzo 1944. Leone, il nome di Bruno da partigiano, partecipò alla guerra partigiana nelle prealpi venete e poi dopo l'attacco delle truppe nazifasciste dell'estate-autunno raggiunse Milano e divenne uno dei più stretti collaboratori di Valiani e del CLNAI.

Tra Foa e Trentin ci sono quindi oltre sessanta anni di rapporti. Rapporti che, come è naturale, hanno avuto alti e bassi, ma che sono sempre stati caratterizzati da grandissimo affetto e da reciproca stima. Parlare di amicizia è forse troppo poco. Tra di loro c'era una differenza di età non lieve, di sedici anni, Bruno considerava Vittorio un fratello maggiore e forse qualcosa di più. Aveva verso di lui una sorta di devozione e insieme un atteggiamento di protezione. Apprezzava di Vittorio la grande curiosità intellettuale, lo spirito di ricerca e la capacità di andare al nocciolo dei problemi, senza conformismi di sorta e soprattutto mettendo in gioco se stesso. Nello stesso tempo Vittorio apprezzava di Bruno l'intelligenza e l'autonomia intellettuale, anche nei suoi confronti. Foa, ancora nella prima estate del 2006, prima della caduta in bicicletta e della paralisi che colpì Bruno, lo intervistò non soltanto per aiutarlo a comporre una autobiografia, ma spinto dalla volontà di capire. Su due temi in particolare era "curioso": il rapporto con il PCI e l'europeismo. Due temi che secondo lui contrasceglavano più di altri l'identità di Bruno. Ma ci tornerò in seguito. Ovviamente non sono in grado di dare un quadro completo delle relazioni tra Foa e Trentin. Anche perché entrambi, come è noto, hanno avuto "tante vite". Richiede dunque una ricerca non breve, che mi auguro possa essere svolta nei prossimi anni. Mi limito pertanto a indicare alcune linee di riflessione che spero possano essere utili al lavoro futuro.

Foa e Trentin si frequentarono con molta assiduità durante i due anni di esistenza del PdA dopo la Liberazione. Vittorio era uno dei segretari del partito e deputato alla Costituente, mentre Bruno era dirigente del movimento giovanile. Allo scioglimento del partito nell'autunno 1947 presero però due strade diverse: il primo aderì al Partito socialista, il secondo si mise in lista di attesa, partecipò alla campagna elettorale del 1948 sotto l'egida del Fronte democratico popolare, con maggiori contatti con

l'organizzazione comunista di Treviso rispetto a quella socialista, ma soprattutto fece esami e si laureò a Padova nell'ottobre del 1949 sotto la tutela di altri due azionisti: Norberto Bobbio e Enrico Opocher. Alla fine del 1949 Foa, diventato vicesegretario della CGIL con l'incarico di seguire l'ufficio studi, chiamò Bruno in questo ufficio come ricercatore. Inizia così la collaborazione con Giuseppe Di Vittorio che tanta influenza avrà su entrambi. Sia l'uno che l'altro considerano Di Vittorio il principale maestro che ha insegnato loro che il sindacato è un soggetto non soltanto sociale, ma politico, libero, autonomo, democratico, non unico né obbligatorio, e soprattutto unitario, giacché l'unità sindacale è un valore in sé e persino "un modo di analizzare la realtà".

Grande maestro di vita sindacale ma, per Foa, "il solo maestro di politica" che ha avuto. Le mosse del cavallo vincenti, che consentono di superare il muro contro muro, in *Il Cavallo e la Torre*, sono essenzialmente quelle di Di Vittorio, a partire dal "piano del lavoro", discusso e approvato alla fine del 1949, una esperienza che lascia un segno evidente su tutti e due. Probabilmente Bruno superò le sue esitazioni e si iscrisse al PCI, forse nel 1950, proprio sulla base dell'insegnamento e dell'esempio del grande sindacalista pugliese. Una adesione non facile, in quanto era consapevole che "tagliava" con una lunga tradizione anche familiare, come testimonia la corrispondenza del 1952 sul caso Tasca con Gaetano Salvemini (in *Tra Partito d'Azione e Partito comunista. Gli anni dell'università di Padova*, Ediesse 2008).

Negli anni Cinquanta Foa e Trentin percorsero molti tratti di strada insieme. A cominciare dalla battaglia interna per il cosiddetto "ritorno in fabbrica" dopo la sconfitta della Fiom alla Fiat nel 1955. Trentin ha sempre considerato Foa uno degli artefici principali della svolta che condusse la Cgil a ripensare la strategia sindacale, ponendo al centro i problemi relativi alle condizioni e alla organizzazione del lavoro. E *pour cause* Di Vittorio fece nominare subito Foa e Novella, l'altro protagonista della battaglia, come nuovi segretari della FIOM. Anche Trentin però svolse allora una funzione importante: infatti, per un paio di mesi, insieme ai compagni della Camera del lavoro di Torino redasse una ricerca sulla condizione dei lavoratori della Fiat che fu decisiva per convincere Di Vittorio al cambiamento di strategia.

Molto intenso fu in quegli anni il dibattito interno alla sinistra sul progresso tecnologico e sulla modernizzazione in atto e gli effetti sulla classe operaia. Foa e Trentin si mossero su questi problemi di conserva. Innanzitutto respingendo le tesi catastrofistiche o soltanto immobilistiche dello sviluppo capitalistico, con tutti gli annessi: impoverimento crescente dei lavoratori, espansione dell'esercito di riserva e così via. In secondo luogo bocciando la tesi che il capitalismo italiano era così arretrato – straccione, si diceva – da essere incapace di produrre innovazione e la modernizzazione del paese. Infatti sollevò polemiche l'articolo di Foa intitolato *Il neocapitalismo è una realtà* del 1957, ma ancora di più fece discutere la relazione di Trentin sulle dottrine neocapitalistiche al convegno dell'Istituto Gramsci del 1962. L'idea comune a entrambi – ma non soltanto loro, anche per esempio di Antonio Giolitti e di Silvio Leonardi – era che occorreva guardare dentro il progresso tecnico, vederne le contraddizioni e gli effetti sulla condizione di lavoro e soprattutto ricercare un nuovo modello di sviluppo e di trasformazione della società. L'approdo più rilevante è stata la relazione, scritta a due mani, del 1960, che porta come titolo

“La CGIL di fronte alle trasformazioni tecnologiche dell’industria italiana”, nel convegno internazionale di studio sul progresso tecnologico e la società italiana, curato da Franco Momigliano (altro azionista), e che vide la partecipazione dei maggiori studiosi italiani e di Georges Friedmann, che impressionò Bruno con i ragionamenti sulla umanizzazione del lavoro. Trentin in particolare, in una comunicazione aggiuntiva, insiste sull’autonomia rivendicativa contrattuale del sindacato nell’azienda di fronte alle trasformazioni tecnologiche.

Parallelamente alla questione dell’espansione del fordismo l’altro tema di dibattito interno alla sinistra in quegli anni è stato quello della democrazia operaia e della linea del controllo. È in quegli anni che si rinforza l’antideterminismo di Foa e Trentin, un antideterminismo molto accentuato. Nella prima fase di questa discussione, a dire il vero, i protagonisti sono altri, non loro: non soltanto Raniero Panzieri e Lucio Libertini che produssero le famose sette tesi sul controllo operaio (1958), ma anche “L’Unità” torinese che, prima ancora, aprì le sue colonne ad una discussione sugli istituti di democrazia operaia, sui delegati, sulla riduzione dell’orario e sulle condizioni di lavoro soprattutto alla Fiat.

Quando si riflette sugli anni Cinquanta non si può inoltre ignorare la vicenda della rivoluzione ungherese del 1956 e della conseguente repressione sovietica. La condanna della repressione, comune in Trentin e Foa, come in Di Vittorio e nella segreteria della CGIL, ha avuto grande importanza non soltanto in sé, ma anche per dare forza e sostanza alla ricerca sul rapporto tra democrazia e socialismo e in particolare tra democrazia operaia e dal basso e quella che verrà definita la via statale al socialismo.

“Fu durante il miracolo economico – scrive Foa – cioè durante la grande espansione economico-produttiva del 1959-1963, che prese un certo rilievo la tendenza che fu detta “operaista”, a cui fui molto legato. Nel sindacato i suoi sostenitori erano quelli della “sinistra sindacale”, corrente di opinione che non fu mai organizzata e che era “trasversale” sia dentro la CGIL, fra socialisti e comunisti, sia fra socialcomunisti della CGIL e i cattolici democratici della CISL”. E aggiunge: “La sinistra sindacale [...] vedeva nell’organizzazione della fabbrica capitalistica il modello autoritario dell’organizzazione statale della società; una organizzazione della fabbrica fondata sull’iniziativa e sul controllo degli operai e degli impiegati doveva diventare il modello per un socialismo rinnovato [...]. Non solo il Parlamento, anche la fabbrica doveva diventare il riferimento di una costruzione socialista” (*Il Cavallo e la Torre*, Einaudi 1991, p. 272).

Il leader riconosciuto di questa area era Foa. Egli, in una certa misura, dava attuazione a quella che era la “più forte ispirazione della sua vita politica”, cioè “la costruzione dal basso di un nuovo ordine, come controllo e autogoverno” (p. 56). Evidente è il debito di questa posizione nei confronti del mondo torinese: da un lato l’esperienza ordinovista e gramsciana del 1919-20, dall’altro lato il giacobinismo di matrice gobettiana e della teoria delle élites di Gaetano Mosca, decisamente critica sulla democrazia rappresentativa. La nuova élite era la classe operaia. In verità Foa, già negli anni Trenta, prima di essere arrestato, aveva maturato una posizione più elaborata. Giustamente Trentin ne *La città del lavoro* annota che “il tentativo del collettivo torinese di Giustizia e Libertà – che aveva dato vita al foglio ‘Le voci di

officina', i cui massimi esponenti erano Leone Ginsburg e Carlo Levi e di cui faceva parte Foa – per quanto approssimativo, si collocava ben al di là della versione gramsciana dei consigli e delle stesse tesi di Gobetti”, in quanto progettava “un sistema di autonomie articolato non solo nelle istituzioni pubbliche, ma anche nella società civile”. Infatti li mette tra i suoi antenati, in quella sinistra diversa e libertaria di cui si sente parte. Bruno scorge nel progetto di autogoverno dei giellini torinesi la stessa ispirazione che ha portato suo padre, Silvio Trentin, a formulare una bozza di costituzione italiana, di chiara impronta federalista, sia in alto verso l'Europa, sia in basso, che ha come pilastri il sistema dei consigli aziendali e il sistema delle autonomie territoriali. Una bozza di costituzione che fu dettata a Bruno dal letto di ospedale poche settimane prima di morire; e che abbiamo trovato tra le sue carte, con la sua grafia di ragazzo, solo recentemente. In un certo modo il passaggio di testimone, che Bruno avrà cura di conservare tutta la vita.

Il giacobinismo gobettiano subirà da parte di Vittorio un ripensamento a favore di un socialismo non statalista. Qua e là, nelle sue opere, Foa definisce questa ispirazione socialismo libertario. Una formula che trovo felice in quanto il termine socialismo responsabilizza socialmente la libertà, arricchisce e completa la libertà con la responsabilità. Rispetto ad allora, tuttavia, l'esperienza, che ebbe il punto più alto nell'autunno caldo, ha connotati originali. Molto più marcato è l'accento sulla libertà del lavoro. I punti salienti infatti sono: la centralità della fabbrica e la contestazione dell'organizzazione del lavoro fordista e taylorista; la conseguente centralità della classe operaia industriale; la costruzione di una democrazia operaia (i delegati, l'assemblea, i consigli) che il sindacato, sia pure con molto travaglio, riforma in una struttura unitaria propria. Trentin non soltanto è parte importante di questa esperienza, ma come oramai viene riconosciuto universalmente ne diventa il teorico più ascoltato e il leader più autorevole.

Anni dopo, riflettendo su quel periodo Foa dirà: “L'esperienza consiliare italiana è stata importante. Sui consigli vi è stato un equivoco. Nella mia memoria essi sono vissuti pienamente, cioè come democrazia diretta, solo alla fine degli anni Sessanta, al tempo dell'unità sindacale dei lavoratori metalmeccanici, al tempo di Bruno Trentin”. “I consigli degli anni Venti, invece – continua – non sono esperienza di democrazia diretta e vanno letti anche sotto il profilo del conflitto interno al partito socialista fra comunisti e socialdemocratici”. Non so se si riferisse anche a quelli britannici su cui ha scritto *La Gerusalemme rimandata*, ma certamente a quelli italiani, tedeschi e russi (*Le parole della politica*, 2008, pp.17-18). Secondo me ha ragione.

Sulla questione dei consigli ci fu in quegli anni una differenza tra Vittorio e Bruno. Mentre Bruno era decisamente per il sindacato dei consigli, cioè perché i delegati e i consigli di fabbrica fossero a tutti gli effetti le istanze di base del nuovo sindacato unitario, Foa era più propenso a dare maggiore autonomia ai delegati, sottraendoli alle tortuose vicende e tattiche sindacali e fornendo ad essi una maggiore caratura come soggetti di un nuovo movimento di massa, tra il sindacale e il politico. Non erano le tesi de “Il manifesto” che vedeva nei consigli il soggetto rivoluzionario, ma era una sorta di via intermedia.

Inoltre Foa vedeva questi strumenti molto più proiettati all'esterno della fabbrica, rispetto a Trentin. In Vittorio era molto presente, negli anni dell'autunno caldo, l'esigenza di confrontarsi e di trovare una composizione con le lotte sociali degli studenti ed anche con i gruppi estremistici che da quelle lotte erano sorti. Confronto che aveva però per lui un punto irrinunciabile: discutere, contrastare la linea, ma non contrapporsi al sindacato. Infatti, come ricorda nella sua autobiografia, in una assemblea piena di giovani che contestavano la linea sindacale difese la CGIL in modo tale (e finendo in minoranza) che si verificò una sorta di rottura tra lui e il PSIUP torinese, tanto da essere considerato da Pino Ferraris "normalizzatore" e affossatore della stessa terza via (a ragione, ammette dopo, p. 211-212).

Il legame tra Foa e la CGIL era fortissimo. Diverso era il rapporto con i partiti a cui aderì: come strumenti anche caduchi. Ad eccezione del PdA: qui, dice, ci fu una "immersione" piena e totale. Questo legame con il sindacato resterà anche dopo che si accomiatò dalla CGIL (1970), tranne una breve parentesi nei secondi anni Settanta, e soprattutto dopo l'EUR, in cui addirittura scriverà che bisognava "rifiutare in linea di principio l'autorità delle centrali sindacali", quasi invitando a sparare sul quartiere generale. Ma, come disse successivamente, erano anni di grande confusione personale. Rispetto a Trentin, che pure era molto critico sull'"illusione dirigistica" del centrosinistra, Foa era più radicale e drastico, in particolare nei confronti del suo antico partito, prima della scissione, il PSI. Tanto è vero che votò contro il piano Pieraccini, mentre la segreteria CGIL si astenne, e fu aspro verso il ministro Brodolini e lo Statuto dei lavoratori.

Nella battaglia sul sindacato dei consigli Trentin risultò vincente in quanto la sua proposta era senza dubbio più realistica e lungimirante, cioè teneva in maggior conto i rapporti di forza ed anche gli orientamenti e i comportamenti interni ai sindacati e ai partiti.

Nell'ultima parte della sua vita Foa ritornò spesso a riflettere sull'esperienza sindacale e soprattutto sul socialismo libertario. *La Gerusalemme rimandata*, questo libro splendido che egli amava molto, forse più degli altri, è per sua stessa ammissione una ricerca storiografica che ha come temi di fondo i pilastri di quella concezione del socialismo: la soggettività operaia, la sua stratificazione e le sue contraddizioni, gli istituti di democrazia nei luoghi di lavoro e l'autogoverno, la politica come resistenza e non solo come comando. E soprattutto la libertà del lavoro, non come ideologia, ma come ragione o meglio come atto della esistenza. Specialmente questo libro, che in larga parte viene scritto almeno nella versione definitiva, nei quattro anni del suo silenzio dalle vicende politiche e sindacali, lo conduce a rivedere l'idea della centralità operaia, a rompere il tabù della contraddizione principale tra capitale e lavoro, ad avere una concezione del lavoro molto più composita e complessa, sulla sua stratificazione, sulla diversità di genere e così via. Anni dopo, sulla base delle "rotture endogene" di allora, assumerà, anche come base dell'unificazione del lavoro e della ricerca del nuovo soggetto sociale, concetti quali l'attenzione alle differenze, la valorizzazione delle "infinite autonomie" della società, l'orizzontalità e la circolarità dei processi e della organizzazione rispetto alla verticalità e alla gerarchia, il gradualismo come "attenta considerazione degli altri, come necessità del loro concorso all'azione". Rivaluterà persino la democrazia rappresentativa. La democrazia diretta resta importante, ma in

funzione contestativa e stimolatrice per superare la frattura tra rappresentante e rappresentato, piuttosto che integrativa. Scrive in *Passaggi*: “Non vi è, non vi può essere un modello sistematico di democrazia diretta... Il socialismo libertario non ha mai potuto erigersi a sistema”.

Proprio a partire da qui alcuni hanno inserito tout court il Foa più recente nella casella del liberalsocialismo. A me pare riduttivo ed anche un po' singolare. Intanto perché il socialismo liberale è stato una delle matrici della sua formazione e del suo itinerario politico. Ma credo che abbia ragione Andrea Ginzburg quando dice che in questo modo si “banalizza la sua ricerca”, che ha degli elementi di originalità e di individualità che non possono essere rinchiusi in quello schema. E mi riferisco sia alla ricerca nella sua splendida vecchiaia che a quella precedente. Del resto basta confrontare le opinioni di Vittorio con il grande amico Bindi, Norberto Bobbio.

Il socialismo libertario è una formula appassita? Ha terminato il suo cammino? Foa non lo dice, se non di sfuggita in un passaggio molto rapido, ma la verità è che, nonostante il suo ottimismo programmatico, non riesce a vedere a cavallo del Duemila il socialismo come una prospettiva ravvicinata, come orizzonte della nostra generazione, e tanto più una imminente trasformazione della società fondata sulla democrazia dal basso. Rimangono dunque la libertà e il lavoro. “Cerco l'autonomia del lavoro, perché nella vita cerco la libertà”. Così conclude *Il silenzio dei comunisti*.

La pensa così anche Bruno Trentin? Anche Bruno mette in discussione alcuni concetti quali la centralità della classe operaia. Il sindacato dei diritti e della solidarietà, a cavallo degli anni Novanta, allorché viene eletto segretario generale della CGIL, è il superamento del sindacato ideologico e di classe. Al centro pone la persona del lavoratore con la sua autonomia e individualità e i diritti, le strade cioè per esercitare universalmente la libertà di ognuno, a cominciare dal lavoro. In questo modo la stessa concezione della democrazia ha una torsione innovativa e per certi versi eretica. La democrazia è condizione e fattore del progresso economico e civile, ma per essere tale deve avere a fondamento l'autodeterminazione e l'autotutela individuale e collettiva. La società civile, organizzata e riformata, è il fondamento del buon funzionamento e dell'autonomia delle istituzioni e della stessa sovranità popolare. Il sindacato è soggetto politico, ma parte integrante della società civile.

Queste differenze tra Foa e Trentin, a mio parere, non riguardano soltanto il ruolo diverso e la diversa collocazione. Prendiamo le due ultime opere più significative di Bruno: *La città del lavoro* del 1997 e *La libertà viene prima* del 2004, che ci confessava era il suo ultimo testamento politico. *La città del lavoro*, nonostante esca dodici anni dopo, per molti aspetti può essere paragonata alla *Gerusalemme rimandata*, poiché anch'essa è un tentativo di cercare una risposta al fallimento delle grandi lotte degli anni Sessanta e Settanta.

La risposta è sostanzialmente analoga a quella di Foa: sia la sconfitta degli anni Venti che quella degli anni Settanta è stata determinata dalla concezione prevalente nel movimento operaio, sia comunista che socialdemocratico, con al centro l'assalto allo Stato, la conquista del potere politico, e non la trasformazione della società attraverso un processo dal basso, anche culturale e soggettivo, che aiuti i lavoratori a governarsi da sé. Bruno confessa che è arrivato gradualmente a questo modo di pensare; ancora nei primi anni Sessanta pensava che per mutare in modo durevole e

radicale l'organizzazione del lavoro in fabbrica e le condizioni di lavoro non si potesse prescindere dalla conquista del potere. Infatti una parte consistente del libro è dedicata alla critica di alcune tesi di Marx e Gramsci, come se volesse liberarsi da un passato. Il cambiamento in lui avviene sulla base dell'esperienza consiliare e della partecipazione di massa e corale che ebbe luogo su obiettivi di grande novità e qualità. Nei due libri c'è una sintonia molto marcata sia nel considerare la rivoluzione come processo che trasforma e migliora non solo la vita quotidiana, ma le coscienze dei singoli e della comunità dei lavoratori, sia nel concepire la politica come levatrice dell'autogoverno.

La conclusione però è diversa: amara ed anche più autocritica in Vittorio, più aperta alla speranza in Bruno. Bruno scrive *La città del lavoro* pensando alla sua Città del Sole. La storia del movimento dei lavoratori – questo il suo messaggio – è stata da sempre attraversata dalla sinistra libertaria. Una sinistra minoritaria, per questo il socialismo è stato sconfitto. Anche oggi se non prevale questa sinistra diversa il rischio, già imminente, è quello di cadere “nella seconda rivoluzione passiva”, ben più grave di quella descritta da Gramsci in *Americanismo e fordismo* che ha caratterizzato gli anni tra la prima e la seconda guerra mondiale. Esistono invece le condizioni per passare dal lavoro astratto al lavoro concreto che valorizzi e liberi la persona del lavoratore, e quindi di superare non soltanto il fordismo in crisi, ma anche il taylorismo; ma ciò richiede un profondo rinnovamento della sinistra sindacale e politica.

“Che cosa resta del socialismo?” si chiede Bruno, ne *La libertà viene prima*. E così risponde: “certo il socialismo non è più un modello di società compiuto e conosciuto, al quale tendere con l'azione politica quotidiana. Esso può essere concepito soltanto come una ricerca ininterrotta sulla liberazione della persona e sulla capacità di autorealizzazione, introducendo nella società concreta degli elementi di socialismo – le pari opportunità, il welfare della comunità, il controllo sulla organizzazione del lavoro, la diffusione della conoscenza come strumento di libertà – superando di volta in volta le contraddizioni e i fallimenti del capitalismo e dell'economia di mercato, facendo della persona, e non solo delle classi, il perno di una convivenza civile” (p. 36).

Perché Trentin era comunista? In che cosa era un comunista diverso? Queste domande me le sono sentite rivolgere da Vittorio anche pochi mesi prima che ci lasciasse. Ne *Il Cavallo e la Torre* il tema, stavo per dire problema, dei comunisti è uno dei più presenti. Ci dedica anche un apposito paragrafo, molto bello. I comunisti sono oggetto di un permanente confronto. Quasi uno specchio. Entrano in scena molti protagonisti: i comunisti del carcere, i comunisti del sindacato, meno veri, tra virgolette, di quelli del partito. E poi Togliatti, la cui complessità, con la sua intelligenza superiore, è la complessità del PCI.

Il suo continuo “alter ego” è Gian Carlo Pajetta, suo compagno di banco al liceo torinese “Massimo D'Azeglio”, il quale viene espulso da tutte le scuole del regno perché aveva fatto leggere a due suoi compagni di classe *Il tallone di ferro* di Jack London (Udite! Udite!). Pajetta è settario, anche se in modo tutto suo, cioè è il comunista in cui l'idea è sempre mediata dal partito, ma Pajetta è anche “l'esempio morale” che lo mette in crisi esistenziale, che gli fa dire che i comunisti non lo

influenzavano politicamente, ma gli trasmettevano “animazione morale”. Carlo Ginzburg, nello splendido *Dialogo*, cerca di suggerirgli una risposta: il realismo politico dei comunisti. E gli rimprovera persino una certa “doppiezza”, analoga a quella dei comunisti o a causa dell’influenza di questi. Ma no! “Quello che ho ammirato nei comunisti – risponde Foa – e che mi ha animato moralmente era proprio quello che mi mancava e di cui avvertivo in qualche modo la mancanza, cioè la fede in una soluzione globale, in un disegno complessivo della società del futuro, legato alla sofferenza e alla speranza della vita quotidiana” (*Il Cavallo e la Torre*, p. 226).

Bruno Trentin era così? Aveva questa fede? Ci sono due passi ne *Il Cavallo e la Torre* in cui parla di Bruno, che continuano a farmi riflettere. Il primo parla delle differenze tra lui e Bruno: “Io ero d’avviso – scrive – di non programmare troppo il futuro, di proporci quello che ci sembrava l’essenziale e poi chaque jour sa peine, se a cose fatte ci saranno dei cocci rotti li aggiusteremo al momento. Bruno, invece, era più impegnato a prevedere gli ostacoli e a predisporre le misure per superarli, vedendo gli ostacoli non come puri impedimenti ma come comportamenti delle persone alla cui partecipazione era necessario pensare in anticipo” (p. 223). Questo passo mi colpisce per una ragione che condivido: sottolinea infatti la voglia di progettualità come carattere tipico di Bruno; e una progettualità non astratta né velleitaria, ma tesa al dettaglio e al concreto negli obiettivi e nel percorso, dal momento che è finalizzata alla più larga partecipazione democratica. Rifiutando ogni tentazione all’avventurismo, anche intellettuale, ed anche al pragmatismo elitario, quello originato dalle teorie delle élites di Mosca, che vedeva come fumo negli occhi. Nel secondo passo, che ricordo, Foa rivolge un grande complimento a Bruno perché lo paragona a Di Vittorio. “Di Vittorio – scrive – aderiva sinceramente al Partito comunista, ma lo desiderava a sua immagine e somiglianza. In questo Bruno Trentin sarebbe stato assai simile a lui”. Da notare che poco prima aveva scritto che Di Vittorio aveva una doppia appartenenza che si traduceva in doppia fedeltà: alla classe operaia e ai lavoratori e al partito.

Trovo questo ritratto di Trentin perspicace e veritiero. Da una parte la lealtà al Partito comunista, che non lo ha mai portato ad aderire alle iniziative di varia natura che ne rompesero la struttura, la forma, le regole organizzative (dai “Quaderni Rossi” al “Manifesto” a “Fabbrica e Stato”, a differenza dello stesso Vittorio), né a uscire dal partito, come fecero altri come Antonio Giolitti, con il quale era in contatto e in sintonia durante il travaglio del 1956. Nello stesso tempo però ha sempre rifiutato incarichi esecutivi, anche di grande rilievo, nella struttura dirigente del partito. Dall’altra parte chi ha lavorato con lui ha conosciuto il suo spirito di ricerca assolutamente libero, la sua coerenza e tenacia nel sostenere e difendere le proprie idee, anche quelle più eterodosse, ma anche la sua disponibilità all’ascolto e al confronto e alla mediazione unitaria per favorire l’iniziativa.

Non credo che si possa dire per Bruno ciò che disse Italo Calvino, che pure se ne andò dal partito dopo il 1956: “noi comunisti eravamo schizofrenici”, riferendosi alla politica sostanzialmente riformista e alla fedeltà all’URSS. Sicuramente Bruno non aveva tale fedeltà e tanto meno era stalinista. Ma non c’è dubbio che esiste una contraddizione tra essere comunista, anche in un PCI con quella complessità e ricchezza di cui ho detto in precedenza, e lottare per un socialismo non statalista e



libertario, in cui la libertà e la democrazia della società civile sono più importanti del potere politico. Una contraddizione o per usare una espressione di Vittorio “una compresenza nella stessa persona di posizioni diverse”, di difficile e tormentosa convivenza. Ma questa è la diversità del comunismo di Bruno, la sua storia, che è parte della storia minoritaria della sinistra libertaria, come ha rivendicato orgogliosamente ne *La città del lavoro*. Ed anche il suo fascino, come aveva ben compreso Vittorio.

Infine poche cose sull'uropeismo di Trentin. Anche su questo Foa riscontrava una originalità di Bruno, quasi un segno di identità, che sicuramente aveva origine nella doppia patria: italiano nel midollo più profondo, ma nato e formatosi, fino alla maturità, in Francia. “Che cosa voleva dire – si chiede Vittorio – essere insieme molto italiano e molto francese, com'era Bruno?”. Non dà una risposta, voleva capirlo. E non gli basta una risposta che si restringe all'uropeismo, per così dire, *naturaliter* di Trentin. Vittorio era molto interessato all'esperienza di Bruno in Europa, come parlamentare europeo e prima ancora come sindacalista, che frequentava con molta assiduità le riunioni e gli appuntamenti della confederazione sindacale europea, che aveva contatti e relazioni, molto solide, in tutti i paesi, compresi gli Stati Uniti. Il suo europeismo era diverso, dice in uno degli ultimi colloqui. E in particolare si riferisce alla sintonia e all'amicizia tra Trentin e Jacques Delors, alle idee, sovente maturate insieme, di dare vita ad un disegno economico e politico ma soprattutto civile della nuova Europa, il cui pilastro fondamentale è il nesso tra lavoro e conoscenza, come in parte era avvenuto nella conferenza di Lisbona, alla quale Bruno contribuì con molta passione. Un disegno che Foa e Trentin consideravano il viatico di una nuova sinistra europea, di cui sentivano, e si sente, il bisogno.